

ex libris

L'energia positiva  
si ottiene dall'energia negativa.  
Un fiore, per quanto bello,  
un giorno diventerà concime,  
ma se sai  
come trasformare il concime  
di nuovo in un fiore,  
allora non avrai da preoccuparti

Thich Nhat Hanh

la finestra sul cortile

## L'INCANTO DELLA RAGAZZA DI FRONTE

Francesco Piccolo

La questione della mia finestra è semplice ed esemplare. Di fronte c'è una ragazza che ha come me la scrivania rivolta alla finestra, che guarda la strada - che dovrebbe guardare la strada. Come è stato per me. Ho cominciato a guardare la strada in ogni impercettibile pausa e sono stato attratto da quella che la maggior parte dell'umanità è d'accordo nel chiamare la vita vera. Fino a quando non mi sono accorto di lei. Che è lì come me, e che come me stava ore alla scrivania, faceva quel che doveva fare e guardava la strada. Io scrivo e lei studia, prende appunti e sottolinea. Non so cosa faccia, sembra che sia una studentessa universitaria. Sono già un paio di anni che ci guardiamo, perché lei fa più o meno le cose che faccio io alla stessa ora in cui le faccio io. Stiamo alla scrivania durante il giorno, spesso di notte, qualche volta

all'alba. Siamo stati molte volte uno di fronte all'altro, completamente soli, in lunghe domeniche invernali ed estive, nelle notti silenziose, durante le vacanze di Natale e di Pasqua e qualche lungo ponte che faceva correre via tutti gli altri. Oppure in pieno agosto, quando in strada non c'era nessuno e l'unico elemento di vita vera eravamo noi, l'uno per l'altro. Pian piano, così, ho (abbiamo) smesso di guardare la strada e ho concentrato tutta l'attenzione sulla ragazza. La guardo mentre sta ore e ore lì, mentre mi guarda, mentre si sveste, si veste, fa esercizi per tenersi in forma, si trucca ed esce. La vedo nuda, vestita, in tuta, in pigiama. La maggior parte del tempo la vedo concentrata a leggere e sottolineare qualcosa. La vedo al telefono, qualche volta i nostri sguardi si incrociano mentre sono al telefono anch'io, tutt'e due con cordless o



telefonini affacciati alla finestra. Abbiamo tutt'e due una bottiglia d'acqua sulla scrivania e ogni tanto beviamo. Qualche volta m'incanto, ed è il suo movimento a farmi tornare in me. Qualche volta s'incanta lei, e io la guardo e aspetto che ritorni in sé. E penso sempre: chissà perché studia tanto, chissà perché sta sempre lì, ma quando si diverte, quando esce, come vive, cosa fa, ha una vita sessuale, sentimentale, professionale, sociale. E penso a tutte le domeniche che ha sprecato, a tutte le estati a cui ha rinunciato, a tutte le ore di sonno, alle passeggiate, alle risate, a tutte le cose che si è persa stando seduta lì alla scrivania di fronte a me, per tutto quel tempo in cui sono seduto anch'io. Mi rammarico del fatto che sono così poche le volte in cui infila la porta e scende per strada, e passa sotto tutte le finestre di quelli che guardano la vita vera. Poi mi rendo conto che sono gli stessi pensieri che potrebbe avere lei su di me. E lo spavento apre lo squarcio definitivo: forse sono gli stessi pensieri che ho io, o dovrei avere io, su di me.

### Televisione con... dono

Dal 27 settembre  
in edicola  
con l'Unità  
a € 3,30 in più

# orizzonti

idee | libri | dibattito

### Televisione con... dono

Dal 27 settembre  
in edicola  
con l'Unità  
a € 3,30 in più

## STORIA (E STORIE)

Beppe Sebaste

# La guerra di Manlio

Nel film *Shoah* di Lanzmann, tra tante scene terribili e silenziose, ce n'è una in cui il regista-reporter guarda l'azzurro luminoso del cielo di Polonia, nei paraggi di Auschwitz: «C'erano giornate belle come queste?». «C'erano giornate ancora più belle», gli risponde un polacco. Quell'immagine della natura impassibile (il silenzio di Dio?) mi è venuto in mente a tratti leggendo la limpida «confessione» dello scrittore Manlio Cancogni: *Gli scervellati*. Non so se sia da «scervellati» occuparsi del cielo e la natura mentre intorno a noi incombe la tragedia (e vedremo cosa sia questa scervellataggine che ci chiama in causa), ma il racconto degli anni della guerra e dell'agonia del fascismo rescio da Cancogni - che è storia di una giovinezza, dell'affacciarsi alla vita vera in una serie fitta di conversioni tumultuose e contraddittorie, fughe e passioni che umanizzano la Storia - è effettivamente ritmato da stupende descrizioni di cieli: «Mai più avrei pensato a una fine dell'estate e un inizio dell'autunno così incantevoli» - annota nel 1941. «Il cielo sereno, la temperatura mite, il mare calmo davano al cuore una dolcezza diffusa, resa più acuta dal pensiero che non avremmo più avuto un'occasione di felicità come quella. Mi ero innamorato. In ottobre mi fidanzai. M'ero dimenticato della guerra. Non vedevo che la mia felicità...». Del 1942, epoca dei primi incontri clandestini con antifascisti, mentre è insegnante a Sarzana, Cancogni ricorda che «erano giorni bellissimi. A spasso, fra Sarzana e Romito, dall'Aurelia, e dalla provinciale si deviana nelle stradine poderali fino a sbucare sull'ampio greto del fiume dalla corrente di un bel verde fresco, veloce, ramificata in più fili fra il bianco dei sassi. Che silenzio, che pace (...). Dov'era finita in quelle ore la fede che io credevo di trovare nei testi consigliatimi da Paolino (marxista alla macchia, ndr), così suggestivi quando li leggevo nel chiuso della mia camera alla pensione Forcier? Sparita. Svanita davanti alla realtà della vita che sfuggiva a quei concetti troppo stretti, troppo precisi e sicuri. Era, la vita, una cosa inafferrabile e misteriosa, più bella di ogni sogno. Impossibile costringerla in una gabbia di parole...». Quando, corriere-partigiano, nel 1944 porta messaggi in bicicletta, assapora le corse fra i campi e le valli: «Che cosa sarebbero la guerra e le guerriglie, se non ci fossero questi intermezzi chiamiamoli logistici, di sussistenza (...) così gradevoli a viverci, specie se in un paesaggio nuovo, eppure già amato! Abbandonatommi al piacere della discesa, dell'aria fresca con gli odori che salivano dalle campagne già in risveglio (...) raggiunti ben presto il fondovalle quasi senza pedalar...». La liberazione di Firenze nell'agosto del '44, cui seguì un caso unico di autogoverno, ebbe virate tragiche: «La festa dei primi giorni si stava mutando in un incubo. Anche il cielo non era più lo stesso dei primi giorni, così azzurro e radioso...».

Forse è fuori luogo, ma non irrilevante parlare del cielo mentre si narra di guerra, di tragedie umanitarie, di battaglie politiche. C'è sempre un cielo sopra il ghetto di Varsavia, l'invasione del Belgio e della Francia, la ritirata di Russia, la battaglia di Leningrado, le vittorie di Rommel nel deserto, la guerra in Albania, la disfatta di El Alamein, lo sbarco di Anzio, il massacro delle Ardeatine; c'è un cielo sopra e sotto i bombardamenti di Pisa e di Firenze, sulla liberazione di Roma, sui nazisti in fuga, sulla fucilazione delle camicie nere, c'è un cielo che il ventiseienne Cancogni scruta ogni volta che si distrae dalla Storia, ovvero che si ricorda di essere vivo, sia che si trovi in trincea nell'assurda guerra contro i Greci, sia nei suoi trasognati viaggi in treno o in bicicletta tra Roma e la Versilia, Sarzana e Firenze, su e giù nell'Italia devastata da speranze e pature, tra una varietà umana di amici e di incontri: scettici, scrittori, comunisti, rassegnati, partigiani, filoingles, stali-



Partigiani durante uno scontro a fuoco nelle strade di Firenze. Una caricatura di Manlio Cancogni disegnata da Mippia Fucini



*Il racconto degli anni della guerra e dell'agonia del fascismo e insieme la storia di una giovinezza «scervellata» fatta di conversioni, fughe e passioni: la «confessione» di Cancogni*

nisti, socialisti, fascisti e giovani soldati tedeschi, vedove di militari, giovani eroi, e perfino il futuro Papa Pacelli ad Atene. Ma soprattutto, prima e dopo il fatidico 8 settembre 1943, tanti, tantissimi uomini e donne comuni, ma decisamente oppositori

Nel libro autobiografico la peregrinazione di un giovane e l'apprendistato alla mobilità del vero e all'insoddisfazione per ogni ideologia

del regime fascista, pur se timidi, dissimulati o nascosti, contro la leggenda di un popolo neutrale di attendisti.

La peregrinazione del giovane Cancogni, metà Don Chisciotte e metà Zelig, la cui inquietudine ci viene presentata come più letteraria che politica (e per questo, forse, «scervellata») è un apprendistato alla mobilità del vero e all'insoddisfazione per ogni ideologia: non nel senso che tutto è falso, ma che in tutto, o in quasi tutto, c'è della verità. Cioè dell'umano. E, come recita il motto della prima confessione della storia (quella di Agostino), «nulla di ciò che è umano mi è estraneo». Quanto più la narrazione di Cancogni si fa testimonianza delle intermittenze del cuore, tanto più ci risulta autentica e obiettiva. Dopo l'8 settembre 1943, scrive, «di combattere in realtà non ne avevo voglia alcuna, se non in

certi momenti, per un improvviso ritorno di fiamma a seguito di certe notizie che mi riaccendevano l'odio per la Germania e il fascismo, momenti tuttavia di breve durata, cui seguiva una completa vacanza della coscienza politica». Simpatizzante degli Inglesi, si commuove dell'invasione della Russia come se i Tedeschi avessero invaso casa sua. Di fronte al poeta comunista Gatto, che sperava che dalla sconfitta dell'Asse maturasse la Rivoluzione e chiamava la guerra tra Germania e Inghilterra «fratricida», perché «entrambi i paesi poggiavano sulle stesse fondamenta capitaliste», «in un impulso di fratellanza - scrive Cancogni - gli dissi che anch'io la pensavo allo stesso modo». In quello stesso periodo è testimone, anzi istigatore, della stesura di *Cristo si è fermato a Eboli* dell'amico Carlo Levi, che scriveva con noncuranza su ogni supporto

di carta, pur preferendo di gran lunga dipingere. A Firenze, alle Giubbe Rosse («il meglio dell'intelligenza italiana, raccolto in quell'angolino, dava l'idea di un gruppo di naufraghi aggrappati a un relitto in mezzo a un fortunale»), una sera fa la conoscenza di un giovane ebreo dagli occhi celestiali, scampato con la famiglia alla tragedia di Ferrara. Il suo pseudonimo è Giorgio Bassani. «Ci mettemmo a chiacchierare fra noi come se gli altri non esistessero. A noi in quei giorni non interessava la letteratura quanto la guerra. Per essa, per un risultato positivo, e cioè la liberazione da Tedeschi e Fascisti, eravamo, si credeva sinceramente, pronti a sacrificare tutti i libri di questo mondo, di prosa e di poesia, se non la vita». Ma, poche sere dopo, la lettura di *La storia di Debora* di Bassani gli provoca una tale smania e rivolgimento psicologico da fargli parlare di «conversione». Potere della letteratura! Così come, nella primavera del '44, tra i libri affidatigli da Carlo Levi la scoperta di *Don Chisciotte* e del *Cantico spirituale* di San Juan de la Cruz lo entusiasma al punto di dare un

titolo spagnolo al libro che stava scrivendo, Azorin e Mirò. Ecco, a parte l'energia spirituale del *Cantico* di Juan de la Cruz, è *Don Chisciotte* a sembrare la chiave letteraria della nobile inquietudine dello «scervellato» Manlio Cancogni. Ma cosa significa dunque questa parola? Cogli amici Laurenzi, Cassola, Calamandrei, Pratolini, Levi e tanti altri, dal 1941 Cancogni annota che «eravamo consapevoli e fieri di non far parte di alcun organismo sociale e culturale se non addirittura della storia». Antifascisti, certo, ma non patriottici. Il rifiuto del culto della Patria sembra anzi tutt'uno col rifiuto del fascismo, dato che Mussolini si dichiarava erede del Risorgimento. «Come la quasi totalità degli Italiani, eravamo sudditi privi di spirito civico, di coscienza nazionale. E tutto sommato, non ci pareva fosse un gran male. A che scopo la patria? Una piccola, tangibile, magari sì. Ma la Patria col P maiuscolo, assolutamente no. E chissà che non fossimo nel giusto». Ma essere «scervellato», credo di capire, per Cancogni significa aver avvertito il fascismo (e la guerra) per ragioni anche estetiche, guardato alle battaglie in Africa e in Europa con quella distanza dall'azione che è, tuttavia, condizione dell'ampiezza di uno sguardo. Ogni confessione, si sa, implica sempre una buona dose di «sconfessione» della propria vita, ciò che la rende testimonianza. Prima che la guerra svelasse il suo volto tragico e globale, scrive Cancogni, «eravamo degli *écervelés* (scervellati), come quelli di Coblenza, al tempo di Robespierre e Napoleone, che ne aspettarono il crollo, pensando che fosse per l'indomani; ma questa volta sarebbero passati più di vent'anni». E ancora: «L'antifascismo, nella maggior parte dei casi, era un lusso da signori. E qui non si parla ovviamente degli antifascisti in carcere o al confino o in esilio. Ma degli *écervelés* che, come i loro predecessori di Coblenza, ammirati di sé, vani, stolti, non tenevano conto alcuno di quanto costasse al più la tragica partita che si stava giocando nel mondo. Gli *écervelés* di Coblenza, almeno, avevano una scusa; avevano perso tutto con la rivoluzione; erano degli emarginati. A noi, parlo della gioventù cresciuta sotto i gagliardetti e le fanfare, che cosa aveva tolto il Regime? Sento qualcuno dire: la libertà, la dignità dell'individuo, i sacri diritti del cittadino. Anch'io, allora, avrei risposto così. Ma era proprio quello il motivo del nostro antagonismo, sfociato in un odio mortale che per esser soddisfatto aveva bisogno di tanto generale strazio? Non ne sono così sicuro, almeno per ciò che riguarda me e i miei amici...».

Dai primi incontri clandestini alla guerra partigiana e la consapevolezza di essere contro il fascismo anche per ragioni estetiche

Ho aperto questo articolo parlando di cielo, e col cielo vorrei prendere commiato. Il cielo di Manhattan costellato di torri, visto qualche anno fa dai vetri della cucina di Manlio Cancogni e sua moglie Rori, mangiando ceci e fagioli all'olio di Pietrasanta (Cancogni, fin da quando era corrispondente dell'*Espresso*, ha mantenuto una residenza a New York). O il cielo bianco e torrido di questa fine estate («non poverà mai più!», sbottava Manlio in una delle sue iperbolici catastrofiste), di fronte al mare sbiancato di Fiumetto. Leggere il suo libro, gli ho detto, era come ascoltare la sua voce di instancabile, autoironico fabulatore. Per questo non ho ritenuto qui doppiarla in un'intervista. Non posso tacere però che adesso, nella nostra ultima conversazione, lo sconforto ha preso il sopravvento. Quell'impero ineluttabile che per anni si è sforzato di vedere benefico, l'America, ora a Manlio Cancogni appare un Impero e basta, potenza senza redenzione né etica. Ma questa è un'altra storia, quella del nostro presente, e spero di leggerla un giorno con la sua voce lucida e svagata insieme, magari sul filo di quel Manzoni da lui così amato e sempre ritrovato, come la speranza: «Promessi sposi a Manhattan».

Gli scervellati  
La seconda guerra mondiale  
nei racconti di uno di loro  
di Manlio Cancogni  
Diabasis, pagg. 264, euro 13,80